

TOLKIEN E IL CRISTIANESIMO

di Luca Timponelli

John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), autore della celeberrima trilogia de *“Il Signore degli Anelli”* fu un fervente Cattolico per tutta la vita sin da quando la madre, Mabel Suffield Tolkien, decise di convertirsi abbandonando la Chiesa Anglicana (1900), scelta questa avversata da tutti i membri della sua famiglia, quasi tutti di confessione Battista.

Lo scrittore venne educato, dopo la morte di lei, da un sacerdote, Padre Francis Xavier Morgan. Nelle opere del Professore, spesso bollate come “infantili”, sono presenti continui richiami alla concezione cristiana del mondo. Lo stesso Tolkien si accorse di aver quasi involontariamente comunicato la propria visione del mondo nel suo più grande romanzo durante un’opera di revisione.

Ma lo scritto nel quale maggiormente emerge la fede dell’autore è indubbiamente *Il Silmarillion*, ciclo di racconti incentrati sull’origine del mondo immaginario tolkieniano. Benché tale universo sia “alternativo” al nostro e nulla abbia a che fare con questo, invero si possono cogliere numerosi collegamenti con la teologia cristiana, già dalle parole con le quali inizia la prima parte del libro, l’Ainulindalë o Musica degli Ainur: *“Esisteva Eru, l’Uno, che in Arda è chiamato Ilúvatar, ed egli creò per primi gli Ainur, i Santi, progenie del suo pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altro fosse creato”*. È l’azione del Dio Creatore a dare inizio al tutto. Egli per prima cosa dà vita a quelli che spesso vengono confusi per dèi, gli Ainur, che altro non sono che figure paragonabili agli angeli, nati dalla mente di Dio (chiamato Eru, si può fare un raffronto con il latino Erus “signore”) e totalmente sottomessi alla Sua volontà.

Ilúvatar, nome con cui il Dio Unico e Creatore è noto nel mondo immaginario, significa “Padre di Tutto”, certamente riconducibile alla visione cristiana di Dio come Padre. La narrazione prosegue con gli Ainur che intonano al cospetto di Ilúvatar musiche con cui trarre diletto, nelle quali infondono i propri pensieri. Tutte le melodie però si originano da una direttiva comune, che è il tema proposto da Eru. Tuttavia durante l’esecuzione della musica, uno degli Ainur, il più potente fra essi, Melkor, incomincia a discordare dal tema originario divino, desideroso di originare una musica sua propria. Così come l’uomo nulla può senza l’aiuto di Dio, così la discordanza dal tema proposto da Eru genera il più rumoroso e disarmonico fragore. È questa la metafora di colui che desidera sostituire se stesso a Dio, ritenendo di poter bastare a sé e di poter fare a meno di Lui, e quindi del peccatore, in questo caso del Demonio stesso.

Come Lucifero, Melkor è infatti il più potente fra le potenze angeliche e come lui, liberamente, si rivolta alle direttive divine. A quest’atto di tracotanza segue un rimprovero di Ilúvatar: *“Potenti sono gli Ainur, e potentissimo tra loro è Melkor, ma questo egli deve sapere, e con lui tutti gli Ainur, che io sono Ilúvatar, e le cose che avete cantato io le esibirò sì che voi vediate ciò che avete fatto. E tu, Melkor, t’avvedrai che nessun tema può essere eseguito, che non abbia la sua più remota fonte in me, e che nessuno può alterare la musica a mio dispetto. Poiché colui che vi provi non farà che comprovare di essere mio strumento nell’immaginare cose più meravigliose di quante egli abbia potuto immaginare”*. Può essere utile raffrontare queste parole con quanto afferma il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica circa il problema del male: *“La fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene. Dio questo l’ha già mirabilmente realizzato in occasione della morte e risurrezione di Cristo: infatti dal più grande male morale, l’uccisione del suo Figlio, egli ha tratto i più grandi beni, la glorificazione di Cristo e la nostra redenzione”*. Il male diventa quindi involontariamente strumento di bene. Al termine della musica, Dio pone in Essere quanto prodotto nella melodia, dando forma ai pensieri che gli Ainur vi avevano riversato secondo il Suo disegno. A riprova del fatto che il male diventi strumento involontario del bene, molte cose “buone” che si generano nel mondo non erano state

previste dalle altre potenze angeliche, ma nascono per conseguenza della stonatura di Melkor: così come egli aveva concepito il più atroce gelo, ora può esservi la neve. Creato così il Mondo, detto Arda, Ilúvatar invita quanti degli Ainur vorranno a discendere in esso per organizzarlo prima che vi nascano i suoi figli, da lui esclusivamente pensati, gli Elfi, i primogeniti e gli Uomini, secondogeniti.

Gli Uomini (assieme agli Elfi frutto della fantasia di Tolkien) sono visti come figli del Dio Creatore, sue creature esclusive, e ciò ovviamente si ispira alla concezione cristiana. Tra coloro che discendono nel mondo c'è anche Melkor. Alla comparsa dei Primogeniti egli dà il via alla propria opera di tentatore, presentandosi loro con subdole promesse per guadagnarsi la loro fiducia. Egli desidera soltanto farsi adorare da loro, renderli schiavi. Quanti lo seguono, da lui corrotti nel corpo e nell'anima, originano il popolo degli Orchi. Non si può ricorrere al male per creare, e chi vi ricorre con tale scopo finirà solo per corrompere. Così come è ardente il desiderio di Melkor di avere creature sue proprie che lo adorino, così accade che rovine quanto di bello era stato concepito dal disegno di Dio.

Totalmente opposta alla figura di Melkor è quella dell'Ainu Aulë. Anch'egli desidera creare vita, tuttavia egli non vuole dominare su essa, tantomeno desidera che le sue creature lo servano come schiavo. Rimproverato infatti da Ilúvatar per aver dato origine alla stirpe dei Nani, egli si dichiara subito pronto a distruggerli se questo è il volere divino, difendendosi però quando Dio lo mette alla prova: *“E la voce di Ilúvatar gli disse: “Perché hai fatto questo? Perché hai tentato ciò che sai trascendere il tuo potere e la tua autorità? Ché tu hai avuto da me quale dono il tuo proprio essere soltanto, e null'altro; sicché le creature della tua mano e della tua mente possono vivere solo grazie a tale essere, muovendosi quando tu pensi di muoverle, e quando il tuo pensiero sia altrove, giacendo in ozio. È dunque questo il tuo desiderio?” Allora Aulë rispose: “Non desideravo un siffatto dominio. Desideravo cose diverse da me, da amare e ammaestrare, sì che anch'esse potessero percepire la bellezza di Eä, da te prodotta. [...] Ma la creazione di cose è, nel mio cuore, frutto della creazione di me per opera tua; e il figlio di torpida mente che riduce a balocco le imprese di suo padre. E che cosa farò io ora, per modo che tu non sia irato con me per sempre? Come un figlio a suo padre, io ti offro queste cose, l'opera delle mani che tu hai creato. Fanne ciò che vuoi. O preferisci che io distrugga la fattura della mia presunzione?”*

A seguito di quanto detto dal Ainu, Eru concede alle sue creazioni di esistere.

Salto vari episodi per non annoiare fin troppo il lettore con la descrizione di eventi estranei a chi non sia avvezzo alla lettura delle opere tolkieniane per incentrare la questione su uno dei punti fondamentali: la condizione degli Uomini. Mentre gli Elfi sono immortali, agli Uomini Eru ha concesso un *dono* giudicato strano dai Primogeniti: la morte.

Cos'è la morte in Arda? Anche qui Tolkien riversa metaforicamente la propria percezione della morte, vista come una liberazione dalle sofferenze della vita terrena. Infatti nell'universo tolkieniano agli Uomini tocca dopo un certo periodo lasciare il mondo per non farvi più ritorno, recandosi in un aldilà temporaneo per poi unirsi alla fine dei tempi a Ilúvatar. Gli Elfi invece sono condannati a rimanere per l'eternità nel mondo, condividendone le sofferenze e soprattutto l'inevitabile e inarrestabile decadenza (una delle principali caratteristiche che denota gli Elfi del Signore degli Anelli è infatti la malinconia). Ciò non toglie che gli Uomini desiderino l'immortalità su questa terra, anche se consci della sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Anche in questo caso entra in scena un tentatore, Sauron, degno successore di Melkor, il quale promette agli Uomini che otterranno la vita eterna muovendo guerra agli Ainur e adorando Melkor quale signore di Arda. Accecati dalla brama, gli umani conducono una spedizione militare contro la terra dei Ainur. Interviene, caso unico nella storia umana, Dio in persona e gli uomini sono puniti con l'inabissamento della loro terra e costretti a vivere nella Terra di Mezzo (il continente dove si

ambienta il Romanzo del Signore degli Anelli). Forse è questa una metafora della Caduta a seguito del peccato originale (in entrambi i casi l'uomo vuole essere come Dio e sostituirsi a Lui).

Non contento di aver portato gli uomini alla perdita della propria terra, Sauron desidera sottomettere a sé l'intera Terra di Mezzo. Tuttavia Ilúvatar non si dimentica degli Uomini abbandonati al loro destino (così come Dio ripropone agli uomini una Nuova Alleanza dopo il peccato originale) e avviene che cinque degli Ainur siano inviati in loro soccorso. Uno di questi è Gandalf, l'unico che terrà fede alla propria missione (tutti, Ainur compresi, hanno la possibilità di scegliere il bene o il male, solo agli Orchi non è più concesso in quanto hanno aderito completamente a Melkor quando erano Elfi e non è più concesso loro di tornar indietro). Nella figura di Gandalf si scorge da un lato un richiamo al Paraclito (il suo scopo non è infatti annientare Sauron di persona, ma infondere forza e speranza nei cuori degli uomini) e per un certo verso, sebbene in maniera limitata, addirittura a Cristo, come Lui infatti Gandalf muore nell'adempimento della propria missione per poi ritornare vittorioso guidando gli Uomini verso l'annientamento di Sauron alla fine del Signore degli Anelli.

Concludendo, questa non è che una delle interpretazioni che si possono dare all'opera di Tolkien. Egli stesso scoraggiava a cercare allegorie nelle sue opere, intendendo l'allegoria come *volontaria decisione* dell'autore di celare in un romanzo simbologie e riferimenti al mondo reale. Certamente l'opera tolkieniana in questo senso non può essere definita *allegorica*. Tolkien non ha composto il suo mondo leggendario con l'intento di fornire un'allegoria della Cristianità, tuttavia ha lasciato, come normale per chi scrive, un'impronta del proprio modo di concepire le cose nei suoi libri, che risentono di conseguenza della sua grande devozione.

L'Idea – <http://digilander.libero.it/idea.ap/>